



Quali sono le parole più difficili da dire? Forse sono: “Ho sbagliato.”

Ho sbagliato sull’aborto, che non è stato un gesto liberatorio, non è stato coraggioso e altruistico, non è stato misericordioso.

Non posso disfare quello che ho fatto, ma finché sarò in vita oserò a dire “Ho sbagliato.” Denuncerò questo male innecessario e aiuterò chi è stata ferita da esso.

Ero atea quando ho abortito. All’epoca sapevo già che l’aborto è umiliante e traumatizzante, che porta benefici soprattutto agli uomini immaturi che lo strumentalizzano per il proprio vantaggio. Ammettevo allora che questo era un male, ma mi ripetevo “è un male necessario”. Ora non ho paura di dire che è un male innecessario.

L’esperienza dell’aborto non finisce una volta che lasciamo l’ospedale. Rimane con noi, dentro di noi. Guarire interiormente richiede un lungo processo. E’ difficile, ma liberatorio, uscire dalla menzogna e smetterla con le bugie riguardo ciò che è successo. La ferita che deriva dall’esperienza dell’aborto ha bisogno di essere esposta alla luce per essere curata e risanata. Partecipare ad un programma di guarigione ci aiuta a ricordare il nostro aborto e il nostro bambino con meno dolore, ma non possiamo mai dimenticare.

Continuerò ad alzare la voce a favore delle mamme e dei bambini nel grembo perché oggi la donna incinta che si trova in difficoltà non ha bisogno di sentire tante belle parole sul diritto di scegliere. Ha bisogno invece di informazioni, aiuti concreti e un sostegno emotivo. E ciò che conta, per una donna che in questo momento si trova nel proprio bagno a piangere dopo aver abortito e forse programmando di farsi del male, non è una condanna, ma una abbraccio; non un rimprovero, ma la speranza.

- Béatrice Fedor, francese, femminista, ex-partecipante della *Vigna di Rachele*